G.IV.75 T0007045 25

LIRICHE

DI

ARTURO ONOFRI

(1903-1906)

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

ROMA - EDIZ. "VITA LETTERARIA,, - MCMVII

12980

FACOLTÀ LETTERE e FILOSOFIA - BIBLIOTECA della TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

O mio libro, ti scaglio lontano da me.

Più non ti voglio, nè più ti conosco per mia creatura. Troppo sei antico perchè tu possa ancora cantare dell'anima mia che si muta ogni giorno (oh quanto ora diversa da quella che cantò la più antica di queste liriche!).

Libro, io ti distruggo e ti getto. M' è necessario sacrificarti sull'ara della mia Volontà perchè tu ceda l'aria e la luce ad altre più belle creature che già m' ho composte.

Non imito, io forse, in questo sacrificio l'opera sempre nova dell'eterna Natura?

Roma, 16 febraio 1907.

A. O.

O Vita, o Vita!
O sforzo recente
delle imperfette materie
che anelano a perfezïoni supreme;
essenzïale magnifico Segno
d'altre più antiche ed innumeri composizioni
delle potenze del Cosmo
per ordine immenso di secoli —
oggi che il Delfico Nume,
Apolline auricrinito,
saettatore di tutte le brame
degli uomini, aedo del Mondo,
disse al mio Sogno: « Fa cuore,
e canta chè bella è la vita! »

oggi io ti vo' celebrare,
miracolo grande dell' Essere.

Alle tue fonti m' è forza
tornare a traverso le innumeri
alterne vicende di che componesti,
infaticata, la sorte
di tue crëature mortali.
Invano per certo, o Grand'Albero Insigne,
oggi m' adeschi a raspar la tua scorza
con l' unghia o con facile ferro
per far di tuo sóvero, al Mondo,
idoli novi e pur anco deformi!
Sol per virtù del mio santo vigore
e della fede che m' arde
io vo' penetrare il tuo fusto titanico.
Vincere vo' nel tuo grembo
la Ninfa Amadriade che sugge
le linfe e, con provvido nume,
le foglie ed i fiori ed i pomi
superbi sui rami chiomanti dispensa!
Saprò soggiogarti, o Divina
che reggi il miracolo insigne?
Non so; nè il mio cuore
superbo s' appaghi
di vaniloquaci promesse!

All' opera, all' opera!
Apollo, l' arciere di tutte
le brame, m' incìta col canto:
« Io molto scoccai, io sempre scoccai.
La corda dell' arco
tenduto nell' ansia terribile
ancora, e per sempre, sonante ne vibra.
Che, dunque, s' attende dal dio?
Scoccate, scoccate!
Tu canta agli umani la sorte ch' è bella ».
Così m' ha squassato col canto
bellissimo il dio faretrato.

Or dunque alle antiche sorgenti,
di dove partimmo,
io vo' dismagare il miracolo.
Io voglio col semplice canto
dell' anima monda
svelare agli umani
l' Unica Legge dell' Essere,
semplice più della pura rugiada.

O millenaria Sirena,
che un attimo sei dell' Eterna Materia,

o Vita, chi mai celebrò fra gli umani
nelle tue Forme caduche,
come in recente trionfo del Tutto,
l' ultimo e grande conato
dell' *Universale Insoddisfazione?*

O Vita, che porti adunate
le belle potenze dell' aspra
Materia del Cosmo,
l' attüazione tu sei più recente
(non già la postrema!)
del *Sogno magnifico dell'Infinito:*
la *Perfezione Immutabile.*

ESORTAZIONE

Come fiero leon che alla secura
ombrìa tornando di sua selva, ansante
per lunga scorrerìa (non di paura),
la fulva giubba irsuta e sanguinante

squassa superbo onde la sabbia impura
del deserto scacciarne che in costante
corsa dietro la preda o nell' oscura
tana in lottar vi si annidò arrogante ;

così tu fieramente, Anima mia,
scuoti la polve delle passïoni,
chè troppo è grave alle tue ali il pondo ;

sperdila al vento o gèttala in balìa
del volgo turpe in tutte abiezïoni :
tu libera volar devi sul Mondo !

LA CANZONE DEI PASSERI

Vispi motteggiatori,
dalle trillanti melodie, sicure
come le alette rapide frullanti
nei brevi voli (oscure
nell' aprile sì fulgido d' albori);
dell' uomo amici liberi e costanti
sui foschi tetti allegri saltellanti
come piccoli dèi della tutela,
venite a me: per la mia triste vita,
in vanità infiacchita,
sia la vostra dolcissima loquela
l' oblio d' ogni rumore.
Venite a torme zufolanti; svela

a voi soltanto senza alcun timore
la profonda radice il gonfio cuore.

Vorrei sentirvi a frotte,
nella mia stanza oscura gorgheggiare
ed in vostra volubile armonia
poter leggere chiare
le Verità che nella densa notte
le pupille, disperse nella via
immensa, invan tentarono... Ah follia!
No; meglio se il mio cuor come quell' olmo
v' offrisse un' ombra a riposar sicura
e il vuoto che tortura
fosse dei vostri cinguettìi ricolmo!
No; meglio se in giulìa
schiera fuggite al vostro virido olmo,
meglio se saltellate nella via,
liberi, sulla polve solatìa:

o piccoli folletti
che l'Aprile impennò pei brevi voli,
perchè la vostra vita a noi amica
sia e per tetti e broli.
Beccate, liberi, senza sospetti,
beccate il grano sulla nova spica
od i chicchi in sull' aja ove nutrica

la provvida massaja il suo pollame;
beccate, or sù, chè il sole ne matura
di chicchi molti e dura
a maturarne sempre per la fame
e nostra e vostra, ogni anno.
Non temete le insidïose trame
dell' ingordo villano, chè alcun danno
a voi, sì astuti, esse non recheranno.

Nemici dell' inverno,
che nel gelido manto vi nasconde
i chicchi e priva gli alberi di frutti
e d'ombrevoli fronde,
accorrevate all'amor mio fraterno
(dal cuore il pianto mi saliva a flutti)
le briciole a beccar che molte e a tutti
dispensava amorosa la mia mano.
Or che il canuto veglio è rifuggito
al suo monte romito
e glorïoso il sol ride sovrano,
saettate, o fedeli,
di taciturni voli il verde piano
che occultamente, per virtù dei cieli,
dai semi esprime i giovinetti steli.

In tutte le contrade

dove fa l'uman piede suoi cammini
van, corifèi, sulla terra e nell'aria
i vostri coricini.
E se, in vïaggio per deserte strade,
sosta l'errante ad una solitaria
rovina cinta di parïetaria,
vedrà con frullo rapido fuggire
dalle cime dei muri e dagli spacchi
con strepito i corvacchi
e la civetta di notturne mire;
ma voi, garrulo stuolo,
non vedrà: chè affrettàstevi a fuggire
nella foresta insieme al boscaiolo
o sopra un campanil fermando il volo.

Voi, amici costanti,
che dei nostri clamori v' invaghite:
figli dell'aria che dolcezze nove
alla terra elargite;
o voi, fugaci note in ciel vaganti,
o voi che ovunque l' uomo abbia ricovero
(pur s'egli è ricco, pure s'egli è povero)
sempre vivete insieme alla sua vita:
voi le diffuse melodie del cielo,
della terra all' anelo
mio cuor cantate, come quando ardita

la voce vostra intera
dal paterno olmo in su l' aurora
invita il pio sole a bandir la notte austera:
tutti lodando in coro Primavera.

Canzone, come un tenue fil di fumo
dal mio cuore all' azzurro, ecco, tu sali,
lieta se ti disperda un frullo d' ali.

DALL' ANTRO

Come quando da occulto avvampamento
s'eleva, primo, un esile opalino
fumo che va nel limpido mattino
verso l' immenso azzurro firmamento,

così dall'antro, dove il mio destino
mèdita d'ogni semplice elemento
della Terra feconda un suo portento,
volubile salìa nel ciel latino

già un fumo tenue dalla prima brace.
Sogghignava e dicea l'orda plebea:
— Fuoco di paglia! — Sia! pur m'arroventa

terribilmente questa mia fornace
e il fuoco vivo d'ogni pura idea
già con metallico stridor s'avventa.

ALLA POESIA

I.

Nulla se non il volto
e il nome (stillante nel cuore
come alle labbra il miele),
donna, di voi conosco.

Pur m'è sembrato ieri,
se ben vi vedessi la prima
volta coi lucidi occhi,
che dai meandri opachi

della memoria molti
a un tratto fluissero antichi
di voi ricordi, come
se dall' intorpidita

anima per virtù
di misterïosa malìa,
essi ripullulassero
nel gorgoglìo più lene.

Tanto mi parve ieri.
Ed era la gioia una stretta
che mi tolse il respiro.
Il desiderio forte

sempre nell'igneo spirto
v'avea sospirato, ma invano!
Irradïaste (lampa
ben alle vene fredda!)

uno spirtale albore
precinto d'effusi vapori,
come la bianca luna
nel suo pallente alone.

Non voi nell'ore folli
il sangue sovvolto invocava;
ma se di voluttà
sazïa l'anima ebra

si dissolvea furtiva

nell'aurea conca dei sogni
rorida d'umidor voluttüoso,

voi all'illascivito
torpore del cuor venivate
come una visïone
di sospirata pace.

Oh voi non siete bella!
E se la severa bellezza
dei marmi, dove regna
unica dea la Forma,

l'esili vostre membra
fingesse con arte verace,
tutto di voi sarebbe
smagato il gran mistero.

Oh, voi non siete bella,
ma tutto di voi mi travolge
come beltà improvvisa,
come beltà diversa.

È nel pallore cupo
del volto divino una lieve
tenüità d'avorio,

una fragilità

strana che appare intocca.
Pur è nel pallore che adoro
alcun vestigio breve
delle passate cose,

alcun vestigio sperso
che non, come gli altri, rifugio
ebbe nel lividore
che vi circonda gli occhi

(entro quel fosco lago
oh quante mai volte sommerse
trascolorando l'iride
nel vitreo bianco, sotto

le alette delle ciglia
e l'umida pàlpebra ?).... Grande
gioia mi vinse ieri
quando l'irrequïete

pupille sfolgoranti
brillarono (pure un sol attimo)
sulla mia vita assorta

nel muto incantamento.

Nulla mutó di voi !
Un lieve ondeggiare soltanto
ebbe, come in un brivido,
il flessüoso stelo....

Oh rivelazïone !
Il primo mistero di voi,
come una gloria occlusa
nel taciturno cuore,

si rivelò d'un tratto
al lucido spirito insonne.
Io, trasaltando in ogni
nervo, ascoltai la voce.

Salì improvviso il grido
dal vostro amazonïo cuore
dove ferveano alacri
furori belluini.

Parvemi il sangue a un tratto
nell'intime arborëe vene
tutto vigoreggiare
come una linfa pura.

Della virago indoma
io scorsi nel seno fiorirvi
una minor mammella
frenata in bende assidue,

perchè non impedisse
la corda dell'arco scoccare....
Ma vi volgeste allora
e mi fissaste in volto.

Dileguò l'incanto....
L'effuso pallore mortale
del cupo volto ermetico
e la persona, esigua

come un marino giunco,
lo sguardo sereno rivide.
Nelle vistigia sparse
videro i nitidi occhi

imperituri segni
di cotidïane battaglie,
dï violenze atroci
nel travagliato cuore.

Dunque sofferto tanto

fu in voi per costringer nel piccolo
cuore femineo l'anima amazonia ?

Tanto mi parve ieri,
sebbene di voi non conosca
nulla se non il nome
ed il pallore tetro.

II.

L'anima sitibonda
scrutava nell'imo del vostro
remoto cuore i segni
presenti, l'orme efimere.

E penetrai furtivo
nei solchi profondi, scavati
da verberazïoni
cotidïane orrende,

dove le passïoni
fervendo terribili aveano
esulcerato il cuore.
Molto sofferto avete !

Sa consolare solo
chi molto ha sofferto ed elessi
consolatrice voi !

Io vi guardai tremando.

Occiduo il sol tra i rami
creava bagliori di fiamme
nella purpurea seta.
Alta nei ciel vi vidi

come un notturno faro....
E tutte le vele disciolse
risospirando il porto
la piccioletta nave,

pure non anco avendo
attinto con l'agile prora
l'antesignata mèta
nel suo vïaggio breve.

Tutti, da poppa a prua,
accese la ciurma i suoi rossi
fuochi di gioia nella
notte illune, cantando

in coro con le vele
un inno alla Madre aspettante....
Ma nella seta il fuoco
fu, con il sole, spento.

Sparve dal porto il faro
e, ancor veleggiando veloce,
la piccioletta nave
carca di tutti i Sogni

in un aguzzo scoglio
cozzando repente s' infranse....
Voi mi passaste innanzi.
Era la vostra voce

come il vibrar d' un'arpa
nel gran vesperale silenzio !...
Anche le vostre mani
esili son d'avorio !

d'avorio opaco, strano,
che par macerato in unguenti.
Pure vi serpon dentro
come marmoree vene,

come vigori occlusi,
bevuti ogni giorno da tutte
le gioventù sfiorite
nella carezza vostra.

Io non domando, o Ignota,

le vostre carezze affocanti.
Ben altro attende e vuole
il mio novello ardore.

Voi mi passaste innanzi,
lontano vanendo nell'ombra
crepuscolare, ignara
certo del mio languire.

Mi rifervean nel cuore,
sovvolto nel muto mistero,
molti di voi ricordi,
come profumi, come

labili scïe d'oro.
E pure, o Magnifica, nulla,
se non il volto e il nome,
io conoscea di voi.

III.

Voi che le lane tutte
dell' anima mia scardassaste,
voi che avvivaste tutti
gli ardori sconosciuti

nell' inesperto sangue,
o voi che moltissimo avete

sofferto e molto avete
goduto e molto pianto

avete ; o voi, esperta
in ogni maggior beneficio
e in tutti i maleficî
arbitra, orsù, mostrate

tutto all'adolescente ;
scopritegli voi la suprema
cupa amarezza, ch'egli
possa da sè scacciarla

e inizïate il cuore,
già scevro, all'eterne bellezze
e alle bontà infinite ;
dategli le infinite

musiche più segrete
dell' universale armonìa,
o voi che per virtù
sola di vostra voce

nell'anima effondete
le pure consolazïoni.
Date all'adolescente

ogni suprema gioia,

ogni suprema gloria ;
lasciatevi dalle sue mani
scrollare come un segno
unico di vittoria,

come la sua conquista,
la grande orifiamma nel serico
purpureo gonfalone ;
come una face, come

una divina spada.
Scaltritegli l'anima a tutti
i sortilegi occulti,
agli artificî tutti

e profondete a lui
aurore e crepuscoli, aromi
acri e profumi vaghi
e melodie divine :

e ritmi e odori e luci....
O voi che sapete ogni cosa,
voi profondete a lui
tutto che voi sapete.

IV.

Ma nel vïaggio eterno
voi, pallida, chiusa nel vostro
sogno, varcando e monti
e piani, andate andate

nel mondo solitaria
per vie redolenti improvvise
sotto i nivali piedi,
tutta ravvolta nelle

spire del canto, intorno
sol tanto la pura effondendo
melòde alle percosse
genti ed il gaudïoso

miraggio dell'eretto
fuggevole stelo purpureo.
Voi non sostate mai,
infaticata sempre....

E come dunque tutte
le porte dell'anima bronzee
spalancherò se voi
sempre dilegüate?

Come potrò mostrare
a voi le radici profonde
tutte dell'esser mio
e i nervicini tutti

e l'esili fibrille
suggenti la tepida linfa
avide dalla terra?
Come potrò offerire

le scaturigini acri
del sangue alla rivelazione
se voi fuggite sempre,
sempre dilegüando?

V.

Ah seguirò in eterno
le vostre vestigia fiorite!
Ogni volgare gioia
ogni altro desiderio

ogni ricordo vano
sarà dal mio cuore bandito.
Solo vivrò di voi,
solo vivrò per voi.

Con dïuturna cura

farò più veloci i miei piedi
d'adolescente. Forse
il desiderio forte

sarà seguace eterno
al vostro sì rapido corso....
Voi non m'arriderete.
Austerità vi tiene.

Voi non ridete mai
e se raramente ridete
male si foggia al riso
il volto esangue. Sembra

disfatto in uno spasimo
d'acuto improvviso martirio
il cupo volto ermetico,
anche se sorridete!

Voi non m'arriderete....
Ma l'èmpito dell'esultanza
traboccherà dal cuore
quando nell'ora eterna

l'avrete inalvëato
nell'anima mia. La rugiada
nova nei vividi occhi

mi brillerà ; la gioia

rigurgitando a flutti
dal picciol vasello dell'essere
inonderà feconda
le sitibonde roccie

che vestiranno, olendo,
le loro nudità d'ogni fiore,
sotto i miei piedi accesi
del più vermiglio sangue....

VI.

Non forse un sì possente
vigor chiuderà la mia carne
caduca, pur se l'anima
a ben maggior vittorie

tutti gli acumi drizzi
(grand'arco d'elettro scoccante
tutti i suoi strali d'oro).
La gioia troppo intensa

mutasi nel dolore.
Versatemi poca dolcezza,
consolatrice antica !
Ch' io senta in me fluire

come una fresca linfa!
Stillatela nelle mie vene
come un aroma raro,
un balsamo divino.

Sa consolare molto
chi molto ha sofferto.... Nel cuore
tutti vi lessi i segni
della consolatrice.

Datemi, dunque, voi
la gioia suprema: la Gioia!...
Nulla io potrò donarvi:
nulla ch'è in me è mio!

Solo ho una tenue polla
remota nel fondo dell'essere:
piccola polla, pure
è tanto fresca e dolce

che se una sola stilla
sui crini ven cada sentite
su tutte l'arse carni
una rugiada olente.

Voi non avete sete.

Ben so: siete sazia di bere.
Tutte le seti immense
furono spente in voi.

Pure.... domani, forse,
dovrete varcare un deserto
arroventato dove
non troverete stilla.

Fermate, deh, fermate
i piedi che mai non sostarono
che tanti monti e tanti
piani travalicarono

infaticabilmente!
Traete dal seno la vuota
fiala e alla tenue polla
ancora, deh, colmatela!

Io vi darò l'oblìo
di tutti i dolori sepolti,
di tutti i vivi affanni.
Potere in me sì grande

sol mi verrà dalla vostra
consolazïone divina,

o Sconsolata! Ed io
vi cullerò sul cuore

perchè possiate un poco
dormire e sognare le buone
cose che più non sono
in quel pallore tetro.

Io vi farò dormire.
Vedrò rifiorire le rose
sull'emaciato volto.
Sotto la pelle diafana

rinvigorendo, i nervi
vedrò sobbalzare di nova
vita per nova gioia.
E piano con un lene

canto vi desterò,
felice se a me cingerete
delle superbe mani
la divampante fronte

come in una ghirlanda
di candidi gigli. Le gemme
del vostro sangue tutte
saranno in me profuse.

VII.

Voi m'ascoltate? Questo
fluire di soavità
è come un rio di fresche
rugiade a primavera.

Fermate, deh, fermate
i piedi che mai non sostarono,
che tanti monti e piani
sempre travalicarono.

Io vi farò dormire!
Perchè non attingere a questa
limpida e fresca fonte?
Io vi darò l'oblìo

delle passate cose!...
Ma voi rifioritemi in seno!
Ch' io sol, ch' io sol vi prenda
tutte le sapïenze!

Voi tutti gli ori occlusi,
dal grande amozonïo cuore,
in me versate, o Donna
divinamente sola

di cui soltanto è noto
al mio desíderio il pallore
tetro ed il nome tanto
soave: o Poesia!

Aprile 1903.

L' EDELWEISS

O fior velluto, altero non ti levi
di smaglianti color come la schiera
nel pian sorella, ma sull'ardue nevi
ermo tu vivi e senza primavera.

D'un raro sole arridono pur brevi
pallidi raggi alla tua vita austera
che tu di nevi liquescenti imbevi
e lumeggi al baglior della scogliera.

Ma tu che solo stai con la tua sorte,
vincitor sulle vette desolate,
onde non anche il vol l'aquila scocca,

adempi, fulgido, l' idea più forte
tra le più forti idee che son pensate :
sei la Costanza e a te la gloria tocca!

A MASSIMO GORKI

I.

Il suo gran cuor gli crebbe ove non s'ara
la zolla onde s'adempia la sementa,
ma la sferzata sanguinaria e lenta
glielo temprò, più che alla gioia rara,

alla disperazione assidua, amara.
Ei vi gettò con mano vïolenta
ogni veleno che acerbo fermenta,
poi gli gridò: — Per tutti or ti prepara! —

Ancor fanciullo, in sull' irruga fronte
s'ebbe lo stampo del paterno artiglio,
ei nato in un deserto da un leone,

ed or, libero vindice dell'onte,
spinge i fratelli schiavi, ignudo figlio
della steppa, all'estrema redenzione.

II.

E il padre slavo sì ammonisce il figlio:
— Vedi l'eroe che ascende glorïoso
con passo certo e con fiero cipiglio
il solitario monte procelloso?

Ei pianterà alla vetta il minaccioso
vessillo. Guarda! La man come artiglio
stringe il mondo in sua stretta doloroso
ed il sangue ne spreme acre e vermiglio.

Tu domani alzerai sul prepotente
la fronte libera del tuo pensiero:
quegli è Massimo Gorki annunziatore! —

Ed il fanciullo affiso al sol morente
col trepido occhio gonfio di mistero,
pensa già il sole delle nuove aurore.

RICORDO

Più non sospiri, caro fantasima
dei primi sogni della mia anima;
ma i fiori, che adornano mesti
la tua fossa, riparlan d'amore.

Nelle latèbre fonde dell'anima
mi penetrasti snella, fluidica,
o Lothe, biondissima amante
degli azzurri infiniti d'Italia.

Vivo luceva come un'argentea
lama protesa nel cielo opàlino,
il turgido globo di fuoco
all'occaso fendendo, il Tirreno,

e tu fra tanti colori vividi,
tu m'apparisti (tanto eri pallida)
un cero votivo e incombusto
consecrato ad un dio misterioso.

Lo sguardo triste ai glauchi vesperi
di tua Germania forse perdevasi
ed io ne scrutavo i bagliori
nel profondo ceruleo occhio tuo....

Poi ti solcavo le treccie morbide;
tu sobbalzavi, sognante vergine,
e della tua fiamma avvampavi
me sognante il tuo sogno segreto....

Più non sospiri, biondo fantasima
dei primi voli della mia anima,
ma i fiori, che adornano mesti
la tua fossa, riparlan d'amore.

DOPO UNA PIOGGIA SETTEMBRINA

A lungo cadde sopra l'arso piano
la pioggia vïolenta e le sue fole
ai bimbi con le solite parole
la nonna ha già ridetto a mano a mano.

Superbo svaria or rinnovato al sole
e fremisce in un senso intimo e strano,
d'amor pervaso, il rifiorente piano
e all'alito del vento, ecco, redole.

Al sole, al sole! Andate, orsù, fanciulli,
al caro sol che vivo ancor s'accese
giulivo ardente d'una nuova speme!

Verrà, verrà quel tempo dei trastulli
vicino al fuoco: andate or sul maggese
che attende, come voi fecondo, il seme!

CANTO JEMALE A FEBO APOLLINE

Con mano incauta or dall' Erìdano
Fetón risorga, rutilo sfolgori
guidando l'ardente quadriga
che tu, Elio, reggevi securo.

A te sul fronte del cocchio aureo,
divino auriga (quando, d' Esperia
sui campi ubertosi irraggiando,
incitavi i tonanti cavalli),

— nell'augescente verde smeràldino
folgoreggiando — trascoloravano
gli amori del divo Scamandro
e gli splendidi marmi d'Atene....

Or non più, Sole, forza titanica
onnipossente ; non più, fantasima
divino che aggioghi ad un cocchio
rifulgente la Folgore e il Tuono,

candide greggi nei pingui pascoli
della Trinacria chete pasturano
sacrate al tuo nume benigno.
Sulle zolle, dall'acre sudore

isterilite del fronte livido,
sotto la sferza della canicola,
il misero schiavo bestemmia
il tuo trono e l' infame catena....

Or tu raccendi, o Nume Cosmico,
vivide al core le scaturigini
del sangue intristito nel denso
usuale lavor del pensiero.

Ben sorridevi ai tesi muscoli
di quei gagliardi eroi dell' Ellade,
dei turgidi nervi immeando
alle fibre l'eccelso tuo foco.

Ben sorridevi giocondo all'arduo

stelo di Rodi cui percotevano,
pel sacro colosso in tua gloria,
due scalpelli al tuo nume sacrato.

E tu in eccelsi fulgori efimeri,
auspice sacro, gigante mitico,
la gloria suprema del Genio
immortale dell'Orbe effondevi

sui giovinetti Fidia e Prassitele.
— auricrinito stupendo Apolline —
donando le forme perfette
alle menti pensose del Bello.

O pure menti possenti e limpide,
l'anima accesa, di voi il magnifico
trionfo nei secoli vanta
e alla fiamma divina si tempra !..

E tu arridevi mite al favonio
che gloriose triremi elleniche,
onuste delle Arti superbe,
verso i lidi del Lazio cullava ;

mentre acuiti ripercotevansi
i tuoi baleni dagli elmi bronzei

disformi nel cozzo cruento
dell'esercito fiero dell' Urbe

contra il selvaggio odio barbarico
cui sovrastava, vittrice, l'aquila
di Roma cresciuta al trionfo,
al dominio dell'Orbe, alla gloria....

Or non più, Sole. Invano l'ànima
a te si leva nel cielo plumbeo:
or più non trionfa il tuo nume
nel cinereo fastidio jemale.

Ma nelle vene gorgoglia tepido,
coll'affluire del sangue, il cantico
che ardito dal cor si disfrena
nella strofe sonante d'Alceo.

Levasi fiero, novella folgore
fende le nubi, guizza nell'etere
e poi, fluttüando, si libra
in un tremulo invito d'amore:

— Sorridi, o Sole; risplendi, folgora
dell'Universo superbo principe,
t'anela il mio sangue morente

un tuo raggio invocando; risplendi!

Se non più bello nè divo Apolline
irraggi all'opre dure degli uomini
corrosi al veleno del dubbio;
or, l'acuto levando occhio glauco

su negli spazî cui folgoravano
i raggi tuoi, te canta l'Anima
principio di vita e di gioia,
re dei venti, dei mari, del mondo;

dell' Universo uno nei secoli
onniveggente sovrano altissimo,
te, Sol, glorïoso ed eterno
come l' Ellade, come la Vita! —

NOTTE DI VENEZIA

L'anima tua, Venezia, che si sciala
nella verde quïete lagunare
aduno dalla tua notte lunare
come un vetusto aròmato che esala

da mille intagli in multiforme fiala
che un dio foggiò con arte tutelare
perchè, perfetta, costringesse il mare....
Sorda tuffando il remator la pala

dilania or qua or là l'acqua argentata.....
Al ritmo fioco d'una serenata
lieve si dondola sulla laguna

la bella gondola sottile e bruna,
mentre in un frullo dal leon stilita
un nembo di colombe Amore invita.

L'AMANTE

Chi mai si godrà la dolcezza
di quella che ha invano cercato?
La donna che non si disprezza,
Colei che fuggevole a lato

vedemmo un istante e ci parve
che fosse un bel sogno la vita!
Quella che tutte distrusse le larve
della nostr'anima già scheletrita....

E certo ambedue sentivamo
le nostre miserie invocare
soccorso pel vivere gramo,
ma..... non sapemmo parlare....

*
* *

È certo colei che trascorre
sempre nei sogni segreti del cuore
e cui fabricammo una torre
d'avorio per renderle onore.

E in un'angoscia soave
noi ricercammo pur sempre,
ma.... non trovammo che schiave!
Oh, cercheremo per sempre!

*
* *

Chi mai si godrà la dolcezza
di quella che ha invano cercato?
La donna che non si disprezza,
ch'è, pure lontana, signora del Fato!

O nostra compagna ove sei?
Ti troveremo nel nostro avvenire?
Per te forse l'anima sempre si bèi
inesprimibilmente di morire!

LA BELVA

Perchè malïarda dall'occhio felino
non so liberarmi dal giogo insistente
che l'anima attosca ed annebbia la mente
come acre vapore di saturo vino?

Perchè m'attraversi con frode il cammino
in subdolo riso ed in atto indolente,
o flaccido mostro dovunque presente?
Sei forse tu Satana, forse il destino?

Ma il Genio del Male, potenza infinita
che affina, che incita, che dona la gioia
e tutto promette a chi gode la vita,

non sei! Non ti ferve nell'ampia epa croia,
la perfida brama sì bella ed ardita:
t' ho ben conosciuto, esecrabile Noia!

DOLCEZZA

Tremula di dolcezza onda divina
che sinüosamente
ti protendi sì lieve alla marina
della mia vita, esente

d'ogni turpe rifiuto
che il mare al fondo fa sì limaccioso,
torna, torna al mio cuor, viengli in aiuto!
Concedi il tuo riposo

a chi va sovraccarico di brame,
ricurvo sotto il pondo
d'ogni rancore infame
e, per la tua pietà, fa che sia mondo!

Oh quanto sospirata mi ritorni
rinnovellando con letizia grande
i dolci tuoi soggiorni ! :
quando rosee ghirlande

ti fiorìan sulle tempie immacolate
sì candide, Dolcezza,
e tu le offrivi con le mani alate
alla mia giovinezza !

Or or l'aspra nemica
sedea sulla mia vita :
l' imbelle Ignavia ch' è sì all' uomo amica
e dei suoi vizî degna archimandrita.

Ma poichè, del mio cuor dolce signora,
a me ritorni e chiedi
novelle dell' usata tua dimora
(ove sempre risiedi
nei ricordi dolcissimi d'allora),
io, quale or tu mi vedi,
tendo le braccia a chi più m' innamora :
a te che poi ti cedi.

Con la nidiata delle rondinelle,
ultima, tu partisti

e invano t' invocai nelle procelle
dell'anima (sì tristi !),

con l' intima amarezza desolata
di chi su un monte, lungi dal suo piano,
l' imago della donna lacrimata
scava in un sasso col suo cuore in mano....

Tu non tornasti, ma poichè l' immonda
limaccia al fondo or si ristà con l' ire
e le ree passïoni, or tu m' inonda
di tua serenità, nè più fuggire !

VISIONE

Snella nel puro candore di vergine
(un'aura d'amore d'intorno diffondi)
tu passi ed ignori.... gettando fuggevoli
raggi sereni dagli occhi profondi.

Tu passi e non vedi.... ma occulte propagini,
per il tuo mite calore diffuso,
germogliano dense nell'anima,
inopinate balzando dal chiuso.

E intorno al tuo fuoco, falena volubile,
io struggo le labili alette di seta.
Tu passi e non guardi ;... non odi che un tremulo
canto e non vedi il fedele poeta.

CANTO DI PRIMAVERA

Ah Primavera! trionfo
per ogni contrada terrena!
Alito di purità,
èmpito di giovinezza
nova nell'anima nova,
fioritura improvvisa del Mondo
meditata da nevi recenti —
or recane tu, Donatrice
magnifica sopragiungente,
tutti gli aromati,
tutti i profumi
e le tue vesti di sciàmito e porpora
e i tuoi preziosi zendadi,
le più rare gemme tu reca.

La man lilïale ne voglia profondere
munifica tutte le gioie
di che tu conosci infinita
radice. Alla Terra che spera,
che sa la tua dolce venuta
tu rechi già, nunzïatore,
un ramo di mandorlo in fiore.

O annunzïata alla vera
anima mia da non so quale grande prodigio:
dolcissima già Primavera,
se bene di te sempre vivo il vestigio
nel sangue fluiscami (foco
languente d'aromi vetusti),
pure (improvvisa facendo ritorno
nel trasmigrare dai lidi
già in fiore pel vasto portento
dei tuoi roseocàndidi piedi)
versi il rigurgito della tua gioia
nel cuore che non ti pensava presente.

Ah Primavera!
già sento balzar le tue Aurore:
in frotta cavalle selvagge
nel bollor d'un galoppo sfrenato
nitrenti, e dall'umide froge

la foja feroce sbuffando.
Le sento balzare superbe nel cuore
che (qual sitibonda pianura)
le prega dell'acre sudore spremuto
nel corso: divina, sull'erbe
nascenti, rugiada.

Ah Primavera, diffondi su noi
le bëatitudini tutte
del sole, dell'aria, dei boschi, del mare
Tutte le luci che mai non vedemmo,
tutte le voci che mai non udimmo
e i fiori che mai non profusero
i loro profumi su noi
e tutte le arcane bellezze
che donano intera la Gioja,
tutte del cuore di lei
che impera su l'anima mia
a effonder la luce, l'amore:
tutte del cuore di lei
le Bellezze segrete riversa,
perchè su le labbra mi stillino
quando nel bacio divino
si dona perduta all'amante —
o Primavera, trionfo
per ogni contrada terrena,

o donatrice magnifica
sopragiungente col Sole!

ORRORE

Or ti guardo nel tuo languore immota,
disfatta in un'orribile rovina....
Se di lusinga criselefantina
ieri mi vinse la tua molle gota,

or che sei sazia nella mattutina
ebrïetà di sonno, si fa nota
al mio disgusto che dal cuor sornuota
ogni tua frode immonda, o concubina.

Le impurità de' tuoi venduti amori
passano in rombo sulle turbe ladre
e te io odio, simbolo giacente.

Ma parmi (ascolta, ascolta!) che t' implori
da lungi un esile vagìto, o madre,
e piango.... e piango disperatamente.

O NUBE!

Nube, perchè ti dilanî?
O nata dall'acqua e dal fuoco
e dalla libera terra,
qual mai perfezione suprema
attingere vuoi nell'essenza
dei Tre più puri Elementi?

Io t'ho veduta e ti vedo
— o Volontà dello Spirito Puro —
e ognor ti vedrò nel vïaggio mortale,
tentar nuove Forme
con l' incomparabile Forza
dell'Aspirazione Costante.

O Volontà di Vittoria,

simbolo grave e leggero
della Suprema Speranza,
vuoi tu sconfinare il tuo termine
angusto di sfera terrestre?

Matrice tu fosti, per certo,
dei Numi degli uomini, o Nube,
poi che in te lessero gli uomini,
il segno più puro ed eccelso
dell'invincibile ebrezza
di purità non mortale.
E certo l'acuto cipresso
t'ammira, balzando nel cielo
col suo più terribile
e bel desiderio.

Ben io t'ho veduta e ti vedo
vagare nel grembo infinito
cercando tua mèta lontana;
ben io t'ho adorata,
Essenza di vene terrestri
per ove fluisce la linfa
di che tu sei Spirto più puro, elevato
nel sogno frequente.
Ben io t'ho veduta e ti vedo
siccome l'effigie del Sogno.

E pur, trepitando, t'ho scorta
talvolta tornare al tuo Fato
di dove partita già eri
— e in vero sembrava per sempre! —
Ma poi rifluivi più lieve
e ancora ascendevi
nei cieli a vagare nel mare infinito
dell'Essere, o Nube!

O sola forza terrestre
che vinca il suo greve destino;
o Nube, tu sola somigli
— per la possanza del Fuoco Solare
che al sommo ti vuole —
al mio desiderio frenetico,
alla mia brama più bella, evocata
dal sol della Fede.

Naviga, naviga i campi del cielo
in ansia costante d'Ignoto!
Nel grembo del vento leggero
tu rechi la più sterminata
speranza, poichè — Insoddisfatta —
tu sei l'inesausta brama
del Cosmo che tenta.

NOTTE DI ROMA

I.

O notte di Roma, silenzio profondo,
mistero avvolgente dov'io mi sprofondo

con gioja terribile: in ansia crudele
ti sento nel fiato di mille loquele

di vaghi fantasmi, precinti d'alloro
la fronte, togati di porpora e d'oro.

O notte di Roma, che effondi un'aroma
selvaggio di lauri, o notte di Roma,

nel santo mistero d'eterna tua vece

gorgoglia or la gola d'un ebro che rece

e grida stentòreo, svoltando un cantone,
orribili strofe d' immonda canzone....

Si sfascian le glorie, si spezzano i fati
e lenta ruina dissolve i penati.

O Roma, se grande tu fosti di gloria,
se un giorno del mondo scrivesti la storia

nell'alte tue gesta di guerre e di paci,
all'opra del Tempo, o Invitta, or soggiaci

e il velo dei secoli folto s'addensa
sul gran tuo passato, in sua tènebra immensa.

II.

Ed io, tuo figliuolo, che sento di Roma
nel sangue bollirmi terribile e indoma

la forza veggente dell'aquila ancora:
col petto anelante all'ardor che divora,

coll'ali protese nell' ètere immenso,
colpito nel fianco, precipite, penso

te, fiera signora onusta di glorie,
or viver soltanto di vecchie memorie.

Tu in turpe lusinga (la vergine antica!)
a tutti or sorridi, bagascia impudica,

e ai barbari, infitti le spade alle terga
o dati alle fiere già a colpi di verga,

in santa e civile promessa di pace,
distendi mendica la mano procace,

con l'altra additando grinzosa e tremante
le grandi ruine di tue glorie sante.

Ed essi che un giorno da te fatti schiavi
al cenno di te, che padrona imperavi,

piegavan con onta la schiena servile,
levata la fronte da gente civile,

onorano l'Urbe vetusta, l'eterna,
e gettano un obolo a Roma moderna.

III.

E il figlio di Roma, nell'ozio snervato,
nell'orgie del vino e del sangue fiaccato,

covando l'atàvica sua tracotanza
e l'odio all'offesa per intolleranza,

poichè più non regge a impugnare la spada,
s'apposta ubriaco al canton d'una strada

e un ben affilato e leggero coltello
immerge invasato nel ventre al fratello.

IV.

O notte di Roma, silenzio profondo,
mistero avvolgente dov'io mi sprofondo

con gioja terribile: in ansia crudele
ti sento nel fiato di mille loquele

di vaghi fantasmi, precinti d'alloro
la fronte, togati di porpora ed oro....

I DESIDERI

O desiderî! barbari destrieri inferociti
dall' urlo e dalla sferza sibilante dell'auriga,
su me, su me col rombo del gran tuono e con nitriti
di rio dolor vi voglio, o formidabile quadriga!

Un nume incorruttibile col morso che or v' irrìta
ben v'aggiogava allo stellante carro aspro da guerra,
eternamente indomiti: al carro della Vita!
E voi, cresciuti liberi, voi, figli della terra

che sobbalzaste al croscio della nube ardua sui venti
del gran deserto (ancor favoleggianti entro la chioma),
or nella fulva arena alla vittoria egli v'avventi,
per l' urlo inimitabile dei popoli di Roma.

IL PRIMO COSTERNATO

Pupilla di quell' uomo
cui, nelle Forme di Stirpe già antica
di molti millennî
(o nuova di poche levate di sole?)
un giorno dischiuse animato alla Vita
la Volontà dello Spirito puro:
la Volontà di Vittoria! —
sguardo terreno che, primo, sentisti
— pel circostante miracolo
dell'Apparenza Sensibile —
il velo d' un' inesprimibile
costernazïone angosciosa,
dinanzi al *perchè* delle Cose:
occhio d'umano, tu sei

la più lontana Ragione
dell'Anima Mia che ti pensa
magnifico in tutti i vestigi
che sempre trasfuse nell' iride umana
un'abitüale orizzonte
quotidianamente esplorato.

E te finalmente nel canto
io celebro, o sguardo mortale.

E quando, o mio padre remoto,
perplesso mirasti
l'alterna vicenda
di vespri e d'aurore e il bagliore
superbo del Sole e il soave lucore
perlaceo dell'arco lunare;
quando ai precordî
ti vinse il terror della folgore
e il canto del dolce usignolo
e lo scoscìo fragoroso
dell' irta tempesta oceanica —
un grido balzò come scoppio improvviso
dalla tua Anima attonita: *Dio!*
Ma i ruvidi monti e le gole profonde
a cui tu scagliasti
la grande parola

a te la repulsero
e attonito udisti ripetere: *Dio!*

E tu da quell'attimo sempre
cercasti affannato
l'origine antica del Mondo,
— o padre, o mio padre remoto
che fosti l'origine prima
di tutte le nostre ricerche ansïose,
poi in te seppe Natura trasfondere
l' Insoddisfazione perenne
de *la sempre mutevole Materia!*

DISGUSTO

Ah! questa folla che non tace, come
varïopinta brulica e fremisce!
S'agita mugghïando e s'abbrutisce
l'anima proteiforme senza nome.

Se con l'odio, che il cor mio non mentisce,
io potessi afferrarla per le chiome
vincendo il lezzo disgustoso, come
Perseo che strinse le guizzanti bisce

del capo Gorgonèo, la faccia oscena
mille volte impudica, mille volte
percuotere vorrei con la man piena,

finchè sporgenti dall'occhiaie stolte
io non vedessi nell'estrema pena
le pupille gonfiàrlesi stravolte.

ANIMA INSAZIABILE

Anima insonne, Sfinge che mai non ti sazî, deh, taci!
Che vuoi? che aneli ancora? Le tue querele insane,

le tue nefaste brame già spensero tutti i miei fuochi.
È vanità nell' uomo tutto: anche tu sei vana.

Ed è la tua vittoria deluder la stretta del pugno
ferreo che t' ha conclusa, labile via fuggendo.

Tutto che a me chiedessi nel tuo desiderio più forte,
nel debile sospiro, nella tremenda voglia,

tutto ti diedi, tutto al cielo e alla terra distolsi
con pene grandi. Nulla valse l' ingorde fauci,

Anima, a sazïarti. Or taci! Stanchezza mi vince.
Se mille desiderî io ti spegneva, mille

nuove tremende fiamme nell' intimo già meditavi.
E nulla a me cedesti; nulla se non timore

dubio, stanchezza, tedio. Or taci! La stridula voce
i lassi orecchi ha vinto. Più non t'ascolto; bada!

Il giovinetto eroe prepara il suo pugno di ferro.
Ti prenderà alle chiome, egli: il divino Volere.

DOPO L' AMORE

Vano, ma triste il mio rimpianto viene.
Tu mi dicesti: — Andiamo via! Fuggiamo
dal mondo cieco che non sa! Io t'amo! —
E mi bruciasti tutte le mie vene

e suonarono (l' ultimo richiamo!)
tutte le squille del mio cuore insieme.
Oggi un'angoscia torpida ci tiene.
E già sfrondato fu l' ultimo ramo.

Oggi, come due scheletri randagi,
vaghiamo in cerca dell'antica polpa,
maledicendo il futile episodio

del nostro amore e, più di noi malvagi,
or contendiam di qual di noi la colpa
sia se la fiamma più non è che odio.

INANIS FLAGRANS

I.

Lontano dall'oscena
ridda d'ebri fantasimi,
lontano Anima, emigra!
Soffoca i vani spasimi

e il cuor sereno sogni
nell'ampia solitudine
che a te, poeta, versa
ogni beatitudine!

Immerso nell'aprica
infinita campagna,
l'esili fila ordisci
come ordisce la ragna,

tra le siepi, sugli alberi,
sui fiori, sulle pure
vite che dan la casa
e il cibo a creature

scevre che suggon miele
e bevono rugiade.
Distogli l'occhio al mondo,
lascia le turpi strade

e premano i tuoi piedi
nudi i fragranti prati,
sotto i pometi onusti
nei querceti ombreggiati.

Va! che t'importa o uomo
se alle tue molli piote,
calcando i sassi acuti,
si laceri la cote?

o se spino ti punga
mentre varchi una siepe
or che l'anima è monda,
buona come un presepe?

II.

Ben finalmente emerso

dai flutti lutulenti
della città rugosa
chiudi agli adescamenti

l'anima tua mondata
delle vitrigne schiume.
Dal tronco uscito in secco
fuor dell'opaco fiume,

molti accestiscono altri
rigogliosi polloni.
Come il saggio Temistocle,
o mitico Simonide,

or l'ammaestramento
chiederò dell'oblio
a te, della memoria
ellèno semidio?

Oh invano, uomo, chiedi
vera beatitudine.
Contorcersi inquïeto
sempre in sollecitudine:

tale è la sorte all'uomo!
Picchiar, picchiar sui secoli

come su verghe ardenti
e mai il clamor dell'eco

vana poter nel cuore
sazio sepellire
con l'eterno passato
e l'eterno avvenire.

III.

Basta ! Non più distolgasi
il mio fato dai sacri
misteri della vita !
Nei limpidi lavacri

delle cime nevose
mai più purificare
io potrò nelle notti
di grande arco lunare

le mie carni consunte
alla fiamma spirtale ?
Non potrò sgrovigliare,
dunque, l'arteriale

intrico di sottili
radici velenose

in che rinchiusi al volo
l'ale desiderose

come in tenace rete?
Nulla di te sapere,
o natural mistero,
delle tue primavere

delle tue nevi io voglio.
Solo dal cuor giocondo
cantare il tuo mistero
unico, onnifecondo!

Solo cantar sentendo,
nel ritmico fluire
del sangue, ognuna fibra
dei nervi brividire!

La pioggia per la chioma
delle selve fluisce
placida come un lene
verso che si smarrisce

nelle armonie vocali
della terra e dell'aria:
così sentir vorrei

nel cuore unica e varia

la melodia divina
del natural mistero,
Poesia è mistero....
felicità è mistero !

Perchè l'anima, usata
all'angusto abitacolo,
non sa cantar dei cieli
l'infinito miracolo ?

Perchè, se nel divino
apollineo furore
attinge l'occhio i culmini
dell'Infinito Amore

in un lembo di cielo
dove disperso pasce
il vaporale gregge,
vede le antiche ambasce

l'anima dolorosa
come segnate a fuoco
sulle candide lane
dal tenue orlo di croco ?

Anche le nubi in cielo
ricordano i martirî
antichi all'uom che visse
sol di vani deliri!

IV.

Svellere vo' dal sangue
tutte le sue miserie
tenaci anche strappando
i muscoli e le arterie!

Che importa! Grave è all'anima
il suo giaco di scaglie:
essa non vuol vittorie
di cruente battaglie;

sol chiede le serene
estasi della vera
vita al novello verde
al sol di primavera....

V.

Vedo tremar nel canto
le musiche parole
come sottil polviscolo
in un raggio di sole....

Ah folgorio terreno
d'ogni bellezza vera
in cui tutte le fibre
elevate a una sfera

di purità gioconda
respireranno aromi
in torrenti di luce!
Per te l'anima schiomi

ogni rampollo vano
ogni acre desiderio;
per te si mondi d'ogni
volgare vituperio

e in me un fluire lene
io senta inalveare
come l'anima semplice
del verecondo mare!

VI.

Stillatemi sul fronte
sì pallido, o rugiade!
Dall'anima d'aprile
un umidore invade

tutta la vita nova
sì avida di bere!
I crini arsi dal fuoco
dell'occulto bracere

freschissime irrigatemi,
e verso il nuovo sole,
nei queruli favonî
olenti di vïole,

vaporando vanite,
figlie dell'aria, senza
abbandonar vestigio
della dolce presenza!

Alba nova d'aprile,
mi sfiori come un lene
alito che transpira,
con fragrar di verbene,

dai còrtici stillanti
in un bosco d'abeti
dalle chiome d'argento,
onde implumi poeti

elevano alla Vita

lor giocondi clamori
dai nidi, folti come
bei grappoli canori.

Al limite del bosco,
Anima mia, reclina
dormi sulla novella
erbetta smeraldina,

respirando gli effluvî
della menta e dei fieni
mentre volano i sogni,
entro i ritmi sereni,

come un ronzìo pacato
di calabroni d'oro
sussurranti d'amore:
volubile tesoro!

VII.

Dolce sentir nel sonno
gli zèfiri tepenti
penetrare i capelli
in fini blandimenti!

Dolce destarsi al sole

dove regnava l'ombra
quando ci addormentammo!
Ride alla vita, sgombra

d'ogni amarezza, un pomo,
pendulo tra le rame
come un regale invito.
Dolce lenir la fame

spremendo dal maturo
il succo saporito:
scende nel cuore come
la purità d'un rito!

Dolce negli assolati
meriggi dell'aprile
lenir la prima sete
al ruscelletto esile

che dalla pia montagna
reca la neve pura
primamente disciolta,
nella prima calura!

Nulla di più soave!
Lungi da noi la foja

cieca d'ogni altra ebrezza :
questa è la vera gioja !

VIII.

Che valgono, o poeta,
i sottili artificî,
le sapienti trame,
ora che le radici

dell' infinita gioja
suggon per te alla Terra
le purissime linfe ?
Il vecchio cuor disserra !

Getta i dolori al vento !
Non senti brividire
i nervi come mille
corde di tocche lire ?

Non senti vigorire
il sangue come un acre
succo d'acerbi pomi ?...
Batti alle porte sacre

del Mistero, o poeta,
con mano poderosa !

Non cederanno i bronzi,
ma l'eco fragorosa

che desteranno i colpi,
tu racchiudi nel verso
come in un nuovo fremito
dell'eterno Universo:

o solitario spirto
barbaro sinfonèta
della Bellezza eterna
che ti nomi Poeta!

X.

Così cantava il cuore
dell'uomo addormentato.
Ei si levò dal sogno
tutto purificato....

....dubitò.... sobbalzò....
rivide la sua via....
e s'immerse correndo
nell'antica foschìa!...

IL METALLO

Tu che bollivi fumido e pugnace,
ruggendo di caotiche vittorie,
e poi ti ravvolgesti in pervicace
silenzio, in grembo alle fredde memorie,

ecco, anelando a tua sorte verace
per la conquista di novelle glorie,
effervi rutilo nella fornace
tra il bulicame di vitrigne scorie.

E ancor poi ti condensi entro lo stampo
dell'umano pensiero e forse rea
lama, brandita in un feroce dramma,

rechi la morte in un guizzar di lampo.
Ma quando il Genio in te veste l'Idea,
racchiudi, freddo, una divina fiamma.

IL TRIONFO DELLA VITA

O Amore — soave mistero
della continuïtà della Vita —
in cui la Natura
c'invita al promiscuo Piacere,
perchè non più mai sia dissolto
dal Tempo predace
lo Sforzo recente del Tutto: la Vita!
O Amore, chi può disdegnare il potere
supremo che è in te sovra tutte
le Leggi del Mondo?
È in te più che la Volontà di Vittoria,
chè invano, se fossimo eterni,
noi cercheremmo serbare incorrotte
dal Tempo l'Essenza e le Forme.

Amore mi disse: *La Vita*
deluderà le sue Parche
finchè ogni Vivente mortale
si eternerà per mia Legge! —

Ora col canto ti vò celebrare
nella mia fragile carne bramosa,
mentre la Morte mi ride nel cuore....
Ascoltami, ascoltami, giovine amica!

— « Io con le semplici canne conteste,
quali già scelsemi
l'arguto iddio,
voglio una dolce siringa
foggiare per suoni d'amore.
Voglio vederti le rosee nari
trepidare avide nel desiderio.
Voglio recingerti
tutta di pampini e bere
l'aroma dei labbri cocenti
in uno spasimo sacrato al dio.

Qual, dunque, innùmere
canto fioriscemi
oggi nell'anima con un tripudio?
È questa la gioia

di Primavera
che sopragiunge sì fresca e leggera!
Rapide balzan dall'Anima
le libere strofe d'amore,
simili a lodole
dai prati, cui l'alba già indora,
spiccanti il lor vol mattinale.

Oh, non un facile amore mi vinca,
se oggi un magnifico ardore
mi pulsa nel cuore
dischiuso alla gioia.
Sol te, mia dolce,
l'anima sogna. Deh vieni!
Qui nella semplice calma del bosco
i fäuni inseguono ancora
le ninfe discinte
fuggenti con tinnule risa.
Un fonte ascoso
le istorie mormora di antichi amori.
Sui rivi limpidi che Primavera
distilla, deh, vieni
a perseguire l'alato iddio.
Qui dove solo
d'afrodisïaca virtù

germogliano le crëature
tutte del cielo e del suolo,
qui voglio tenerti per sempre.
Deh, vieni ! dónami
la tua magnifica fiamma d'amore !
Io sono l'ultimo fauno
bramoso che vuole creare
un nuovo dio dal nostro amplesso anelo.

Non più pesanti
pelli di fulvide fiere ci gravino
le membra floride !
Qui, liberi al sole,
tra i folti canneti
dove l'Amore inghirlandato invita
leviamo alterni,
con ritmo simile
al batter rapido
del sangue giovine,
un inno d'ebrezza e di gioia
all' immortale Venere Afrodite.

Deh vieni, vieni !
Solo di diafani veli
lievissimi io voglio recingerti,
sì che ti scorga la divina Forma

come fiammella in cristallino involucro.
Tutte le clèssidre
oggi s' infrangano ! Pronubi a noi
giacciono i secoli, a noi che con giubilo e canti
lanciamo il seme
dell'avvenire....
Ed ecco, sembrami fiorisca l'Anima !....
Oh gioia ! O biancne
braccia attorcentimi,
o grande Poema d'Amore,
per te languiscano
oggi gli eunuchi
e rochi bestemmino
la turpe rinuncia.
Noi, che sappiamo l'amore, precingano
in sulle tempie floride ghirlande
di rose, di gigli e vïole.
E ovunque d' intorno
superbi cantici di desiderio
dall'Anima erompano come
propagini alate
ai freschi favonî dell'alba.
Venite, o femine,
sui freschi talami
dei prati fioriti ; venite,
o pallide vergini, o voi, sapïenti

donne, qui tutte all'amore venite!
Oggi che circola dentro le arterie
di Giovinezza
un ritmo polìtono
come una bacchica danza
in una selva
di Primavera,
tutte all'amore,
tutte al tripudio!
Voglio che fluida
col sangue ne circoli
ebrezza mortale d'amore.
Che più la vita se la morte è gioia?
Qui sol di tenui
vesti di sciamito
di voi le giovani membra recingansi.
È questa la gioia
di Primavera
che sopragiunge sì fresca e leggera.

Oggi un immemore ardore
travolgami, come di morte
un'ansia ineffabile!.... Dammi la bocca!
io sono l'Amore, il dolcissimo iddio.
Qui sulle limpide
fonti d'ambrosia

dammi la bocca tua calda, purpurea.
Dammi da bere! Una sete m'uccide.
Io voglio che fresca
la linfa mi scenda
dalle tue labbra divine,
o diva magnifica,
mentre stravolte
le ardenti pupille
s'anneghino a un tratto nel bianco,
sotto le ciglia sì morbide e lunghe!
Offri le labbra,
stilla la tepida linfa
dalla tua bocca purpurea!
Ch' io sùggala ben fino all' ultima
stilla, finchè non ci colga
nella divina esultanza dell'anima
la Morte, la Morte invincibile.

La tua chioma è un bel giardino,
la tua bocca è un frutto raro.

Tutta riversati e tutta
donati come un'offerta
sul virido talamo:
io con la destra ti cingo alle reni,
con la sinistra sotto il tuo capo

premo alle labbra
le labbra tue morbide.
Sono il tuo giovine ed unico iddio!....

Non hai nelle vene
l'afrodisïaco canto che piano
or or mi tentava
le scaturigini prime
del sangue pulsante incorrotto?

Oh venga la sera! Su noi
discendano come ale trepide
al nido affrettanti nel cielo
l'Ombre silenti e la Notte:
la dea che protegge gli amori.

Ecco, e rapiscemi come in un turbine
il desiderio
aspro invincibile.
Gloria! Sia gloria a Venere Afrodite,
simbolo eterno del Mondo! » —

E già col cantico t' ho celebrato
nella mia fragile carne bramosa,
mentre la Morte mi ride nel cuore:
o Amore — soave mistero

della continuïtà della Vita —
in cui la Natura
c' invita al promiscuo Piacere,
perchè non più mai sia dissolto
dal Tempo predace
lo Sforzo recente del Tutto: la Vita!

A UN ANTICO CALICE LATINO

Non più serti di rose, nè il topazio
vivido attendi d'un falerno avito,
o vecchia coppa; nè più canta Orazio,
tra vivande fumanti nel convito,

la sana ebrezza d'un carnale invito!..
Obliquo e spento, nell'immenso spazio
tenta l'occhio il mister dell'Infinito....
Sei morta, o gloria dell'antico Lazio!

Morta sei tu, serenità spirtale,
poi che un tarlo la vita oggi divora
in una febre inutile e mortale....

Ma che m'importa o calice! Più vale
ch'io ti sollevi, inghirlandato ancora,
nella giocondità conviviale.

CANTO TRIONFALE ALL' ESPLORATORE

Il Duca degli Abruzzi

Vana agli oceani, ai monti
inesplorati la lode nei canti?
Tu, Grande, la Vita e la Terra
(oh fiamma che mai non tramonti!)
lodi con l'opera eterna che è scevra di guerra,
che è guerra alla guerra!
Tenti! e lo Spirito Grave che anela
t'insegna il cammino:
lo spirto che vuole e, tacendo, rivela
la via del destino!
O gloria! Avanti!

Ben quello che all'orde, errabonde
per terre e per mari,

per irti vulcani e per gole profonde
mostrava i più fulgidi inviti
di vergini campi lontani
— pel nuovo domani —
ben quello che svola agli arditi
sul capo con un alïare dai morti,
ai figli additando la scia
che lungi si perde sui mari
come indelebile via;
ben quello ti disse: — Va, duca di forti,
prepara un destino! —
O gloria di sangue latino!

Ed egli lo Spirito Grave che tace
e che primamente lanciava sui flutti
le curve galere di Roma
onuste di bronzo pugnace,
egli che è padre di tutti
gli eroi della Terra e dischiuse tra nubi di croco
e lembi d'azzurro le vie degli oceani ignoti
ai grandi piloti
del Mèditerraneo: — accese una fiaccola al Fuoco
sacrato a virtù secolare
per te, lampadèforo della Speranza sul mare.
O gloria! O Roma!

Oh non trepidasti al cammino!
Non trepida chi nel suo cuore profondo
sente novella fluire
dalle ime sorgenti del Mondo
la gloria vetusta del sangue latino!
chi vuole, magnifico erede
del Tempo, sentirsi intangibile e solo!
Volasti fremente di fede....
La mèta non era che: « Avanti!
sempre più avanti
verso la Sfinge del Polo! »
Volesti e fu tua la vittoria.....
O gloria! O gloria!

Tornavi.... Il sereno splendore
del cielo d'Italia t'apparve,
sul mare fiorito di fulgide rose.
Vedesti vagare le larve
dei morti, risorti dal lor tenebrore,
cantando un superbo epinicio con voce sommessa....
Udisti e, tremando, l'insonne tuo cuore rispose
la nova promessa!
Tornasti, ma non per gioire
del vaniloquace clamore.....
Tornasti, ma per ripartire!
O gloria! O gloria!

E a te, che vincesti sul culmine estremo
del mondo (ove fosti tu solo,
o duca d'eroi, con eroi),
ancora sorrise invitandoti al volo
da un vertice intatto,
sul cuore dell'Orbe, lo Spirito Grave....
Ed ecco le madri d'Italia
chinarsi a baciare, pei figli, la prora
dell'Indistruttibile Nave,
cui tu fidavi, pel vortice equoreo,
la grande Speranza di Roma!
E a te, benedetto pel sangue dei figli,
auliva, inasprendo, il Tirreno un'aroma
selvaggio di lauri nei primi bagliori vermigli
del Sole incalzante l'Aurora.
O gloria! O gloria!

Ed oggi ritorni!
Ritorni alla terra dei morti?
No! Torni alla giovine Italia:
a noi, sì, ritorni — o duca di forti!
Ritorni pel nostro cammino
vegliando affannoso che il sole raggiorni,
o degno del nome che il Fato
ti scrisse e che tu rifoggiasti due volte;
chè Duca ti volle del Genio Latino,

Duca ti volle ad eterna vittoria
la fiamma del cuore, la forza del cuore!
O gloria! O gloria! O gloria!

Pel ritorno dal Ruvenzori — Settembre MCMVI.

EPICEDIO PER GIOSUE CARDUCCI

Morto ?! Mentiva chi dette
l'annuncio terribile al cuore del Mondo !
Non morto è Colui
che rimpolpò di sue fibre
gli scheletriti figliuoli d'Italia !
Non morto è Colui
che avventava il più grande vessillo
con sua più fulgente orifiamma
nel cielo latino.
Oh no ! caduco non è
chi mostrava alle stirpi anelanti
l'universale miraggio
d'una Bellezza immortale
in sua Libertà smisurata.

Egli nel cuore dei figli è immortale.
E noi lo sentiamo nel sangue pulsante,
nel nostro respiro più libero,
nella serena coscienza dei palpiti aneli,
negli sgomenti improvvisi
dinanzi al *perchè* dell' Immenso ;
noi lo sentiamo nei turbini di frenesia
che a un tratto scatenano la passïone
più bella, più santa :
di vivere, vivere liberi,
la passïone d'amare ogni viva
ogni libera cosa :
in tutto di noi lo sentiamo.
Ei non è morto ! Dovunque dardeggia
con l'occhio aquilino
che già ci esplorava, per giubili novi,
vetusti orizzonti avvampìti
dalle più rutile fiamme
del Genio degli uomini!

Roma (la sua Verità) non è morta.
Morta non è la sua terra
che lo germinò tra gli autòctoni dèi della Patria
e dette al suo Genio
le asperità naturali
di sue montagne granitiche,

e l'ombre più cupe
delle profonde voragini
e lo splendore dei culmini
folgoreggiati dal Sole!
Morta non è la sua terra.
Versilia, Versilia,
or canta il tuo inno più bello.
Il gran sacrificio è compiuto!
L' Eroe, che anelando spremesti
dalle metalliche arterie, profonde
nel grembo marmoreo
con l'ansia di tutta
la Terra aspettante il miracolo insigne,
oggi è mondato di tutte parvenze caduche.
Il gran sacrificio è compiuto per tutti
gli innùmeri secoli dell'Avvenire:
oggi tu assumi nel grembo,
a Indìgete Nume immortale,
l'Eroe che, per gloria d'Italia,
spremesti nell'ansia di tutta la Terra.
Or canta il tuo inno più bello,
o Terra d'Enòtrio, Versilia!

Altri, per oggi, noi siamo
ma tutti figliuoli di Lui;
tutti con la Volontà di Vittoria nel cuore,

liberi tutti, ma schiavi pur tutti,
insoddisfatti ogni giorno,
ogni ora con un desiderio novello nel sangue,
sempre cantando l'eterna canzone
ch'Ei disfrenò per i mari, pei monti d'Italia:
« Avanti! Avanti! »

Noi fummo incruditi con tutte le tempre!
Ieri un aratro solcava un macigno
che noi riducemmo fecondo
per ogni sementa e per sempre,
oggi segnamo una via con la prora
sull'onde del Mare; domani, aggiogando
la folgore e il tuono,
contenderemo col cielo!
Non è che un'altra ora
del nostro cammino.
Ci arride pur sempre un'Aurora!

Che importa di schiavi e tiranni!
« Avanti! Avanti! » ci canta il Titano.
Or dunque abbassate
i vostri servili vessilli di parte,
o greggi di schiavi e d'eunuchi!
Dinanzi al suo làbaro immenso
che sventola a tutta la Terra,

calate gl' ignobili drappi
corrosi dagli odî settarî,
consunti da tutte le foie
più turpi e volgari
a cui già serviron da subdola insegna.
Il suo gonfalone trionfa!

E voi che piangete dal cuor gemebondo,
silenzio, silenzio! Ascoltate!
Ei canta, invincibile e puro
su tutti, il superbo Inno a Satana!
E canta dai boschi, dai massi, dall'acque,
canta dai gorghi abissali del Mare
e dalle vette inaccesse dell'Alpi
e dalle gole profonde e dai campi:
Egli è su tutte le terre d' Italia!
Ei non è morto! Voi tutti mentite!

Roma, 16 febraio MCMVII.

COMMIATO

Mio piccolo legno, ove appresi
primamente ad issare le candide vele,
a tender le scotte e a usare gli arnesi
del Mare e del Vento, mia piccola Nave fedele
che nell'angusta carena
recasti la già sconfinante mia fede,
m'è forza lasciarti! Nel sangue si sfrena
oggi, con l'èmpito della mia vita,
un'ansia d'innumeri prede,
un'ansia mortale ch'io sento infinita.

M'è necessario costrurre un più grande naviglio
capace di tutte le nuove Chimere
che già stamparono l'avido artiglio

nell'infaticato mio cuore d'artiere.
Ti lascio, mio piccolo legno,
nel Mare cui già con la timida prora
segnasti un cammino.
Per giungere al segno
or voglio una nave. Non è che un'altr'ora
d' un solo destino.

Ora anche tu, non immune dal Fato
delle imperfette Materie, t'affretti a corròmperti,
o povera cosa mortale.
Fu inane il tuo breve conato
nel grembo dell' Universale
Insoddisfazione... Io t'amo, nè voglio diromperti !...
Ma, perchè mai tu mi possa tentare,
o fragile mia navicella,
oggi ti scaglio lontano sull'onde del Mare.
Addio! Quale sorte speravi più bella?

INDICE

O vita, o vita! . . . . . pag. 7
Esortazione 11
La canzone dei passeri 13
Dall'antro 19
Alla Poesia 21
L'edelweiss. 43
A Massimo Gorki 45
Ricordo 47
Dopo una pioggia settembrina. 49
Canto jemale a Febo Apolline. 51
Notte di Venezia. 57
L'Amante 59
La Belva. 61
Dolcezza 63
Visione 67
Canto di Primavera 69
Orrore 73
O Nube! 75
Notte di Roma 79

I desideri . . . . . pag. 83
Il primo Costernato 85
Disgusto 84
Anima insaziabile 91
Dopo l'amore 93
Jnanis flagrans 95
Il Metallo. 109
Il Trionfo della Vita 111
A un antico calice latino 121
Canto trionfale all' Esploratore il Duca degli Abruzzi 123
Epicedio per Giosuè Carducci 129
Commiato 135

Stampato in Firenze
nella Tipografia della Biblioteca di cultura liberale
posta in Via Nazionale 27
dal 15 febbraio al 10 marzo 1907

Dello stesso, di prossima pubblicazione:

— **Il Navigante** *(poema).*

— **Poemi tragici.**